

Riaprire e rinnovare

Tutti ci auguriamo che l'allentamento dell'emergenza sanitaria si rafforzi nelle prossime settimane e nei prossimi mesi e che tutte le attività possano riprendere regolarmente. Abbiamo infatti bisogno di 'normalità', non solo per evidenti motivi economici, ma per ragioni sociali ed esistenziali. Il recupero dell'ordinarietà, la possibilità di tornare alla libertà di muoversi, di incontrarsi, di coltivare i propri interessi, consentirà di contenere e lenire la crescita degli stati di ansia e delle paure, svolgerà nel medio e lungo periodo una funzione terapeutica importante. Soprattutto sono i bambini, gli adolescenti e, in misura diversa, i giovani, ad avere bisogno di ritornare all'esperienza, non sostituibile, dello stare e del fare insieme, del praticare sport, di vivere la spensieratezza del tempo libero. Occorrerà, al riguardo, guardare con attenzione alla crescita dei fenomeni di autolesionismo, di ritiro sociale, ma anche di forme di devianza sociale, che si stanno registrando nell'ultimo periodo.

Il segno più emblematico del ritorno alla normalità è rappresentato dalle ri-aperture: dei confini regionali, dei centri commerciali nel fine settimana e, finalmente, di musei, teatri, palestre, piscine. Se riaprire è vitale e decisivo, tuttavia chiede di essere accompagnato da un'apertura di spirito più profonda, che non si accontenti di tornare a ciò che si faceva prima, come se nulla fosse accaduto. Lo ricordava con chiarezza papa Francesco già un anno fa durante l'omelia di Pentecoste: «peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi».

Alle riaperture sembra così necessario che si accompagni una tensione al rinnovamento, uno sguardo prospettico, che chiama in causa non solo la società civile, alle prese con il complesso processo di declinazione del *Recovery Plan*, ma la stessa comunità ecclesiale, che si trova di fronte all'opportunità di fare 'tesoro' delle proprie fragilità e propri dei punti di forza che questo tempo così inedito ha messo in

luce. Non è un caso che i vescovi italiani riunitisi in presenza dopo due anni abbiano dato come titolo alla loro 74° assemblea: «Annunciare il Vangelo in un tempo di rinascita – Per avviare un cammino sinodale».

Leggere da parte della Chiesa questo tempo nella prospettiva della rinascita, significa scegliere di assumere uno sguardo dinamico, operare lasciandosi interpellare attivamente dai profondi cambiamenti in atto, esercitare una propria progettualità, che non riguarda soltanto il contesto nazionale, ma ogni singola realtà locale.

Vivere l'auspicata ripresa dell'ordinarietà con sguardo prospettico significa, per una concreta comunità ecclesiale, accrescere, innanzitutto, l'attenzione verso la vita delle persone e del territorio, sui bisogni materiali, sempre più pressanti, e sulle domande di senso che stanno affiorando, come è stato messo in luce anche in queste pagine nei mesi scorsi. Questa attenzione porta con sé lo stile dell'ascolto, esercitato verso gli altri, ma anche verso se stessi, per poter comprendere meglio come questi mesi abbiano segnato in profondità il nostro animo, per dare voce agli interrogativi, alle paure, alle speranze.

Serve uno sguardo prospettico che sappia custodire e declinare concretamente nella trama della vita ecclesiale quanto abbiamo imparato sulla centralità che le relazioni hanno per ciascuno di noi, su quanta differenza vi sia tra lo stare connessi e il poter vivere insieme, in presenza, un momento formativo, una festa, la preghiera e le celebrazioni liturgiche. Ci troviamo così sollecitati a coltivare nelle nostre comunità legami buoni, capaci di sostenere, custodire, accompagnare la vita dei singoli; è solo all'interno di questa trama relazionale, che mette le persone al centro, che le strutture acquistano un loro significato e che le potenzialità comunicative dei nuovi media possono rappresentare davvero una risorsa in più per accrescere la partecipazione e il coinvolgimento.

Ci siamo scoperti, lo hanno sottolineato in molti, fragili e interdipendenti. Tuttavia, può bastare poco per ricadere nell'illusione dell'autosufficienza e in un atteggiamento di indifferenza nei confronti di ciò che non rientra nel nostro 'mondo'. Una comunità cristiana che voglia vivere questo tempo con progettualità rinnovata si trova al riguardo sollecitata a prendere sul serio la dimensione della collaborazione, in una logica di dialogo e di alleanza. Questo tema chiama in causa, all'interno delle comunità, quella che il cardinal Bassetti, nell'introduzione alla già citata assemblea, ha chiamato cura del «Noi ecclesiale». In un passaggio egli osserva:

Nei mesi passati, dopo la stretta del primo *lockdown*, alla riapertura delle chiese, con la ripresa delle attività pastorali consentite dalle norme per la limitazione dei contagi, si è fatto inequivocabilmente chiaro un volto delle nostre comunità fatto di forme molteplici di appartenenza all'unico Noi ecclesiale. Non è stato evidentemente un fenomeno generato dalla pandemia. Quest'ultima lo ha solo scoperto, gli ha tolto ogni velo. E ci siamo resi conto, ancora meglio, di come le nostre comunità cristiane siano popolate da donne e uomini che interpretano figure plurali di esperienza credente, tutte degne di essere riconosciute nell'appartenenza all'unica tessitura della rete ecclesiale, la cui bellezza è data anche da questa multiformità.

È attraverso la partecipazione alla vita della comunità, la coltivazione del senso di appartenenza a un'unica vita ecclesiale, il lavoro e il confronto insieme, l'esercizio del discernimento comunitario, che questa pluralità di forme di esperienza credente può diventare un 'noi', può farsi risorsa per tutti e permettere a ciascuno di sentirsi sostenuto nel proprio cammino.

Accanto alla cura del noi ecclesiale, questo tempo spinge le comunità ecclesiali a rinnovare l'impegno per la costruzione di un 'noi' che potremmo chiamare territoriale, partecipando attivamente alla costruzione di un contesto sociale più solidale e attento al bene di tutti. Vi è al riguardo una pista di lavoro, in ambito educativo, che può permettere di declinare operativamente questa attenzione a costruire alleanze. Si tratta di farsi promotori, con le istituzioni del territorio, con le scuole, con i servizi educativi, di patti educativi di comunità, delineando un quadro di valori comuni e aree precise di impegno, accogliendo così la duplice sollecitazione che proviene dalla proposta di Francesco di realizzare un patto educativo globale e dalla richiesta del Ministero dell'Istruzione di realizzare, tra scuole e territorio, patti educativi territoriali.

Serve nel Paese uno sguardo prospettico che sappia mettere al primo posto la dignità di ogni persona, la giustizia, la solidarietà, la sostenibilità, il bene comune; serve nella comunità cristiana una rinnovata progettualità capace di porre sempre in relazione le modalità di azione, i programmi, le strutture con l'essenziale, che sia animata dal desiderio di favorire anche oggi l'incontro tra la vita delle persone e la parola liberante del Vangelo.